

compra la casa: una piccola casa con un giardinetto all'inglese. Aveva appena finito di scrivere *Il Re Sole*; vi scriverà *Federico il Grande*, e vi morirà nel giugno del 1973, dopo aver sopportato con stoica, aristocratica grazia gli atroci dolori della fibromiosite.

Ne è uscita ora, in Inghilterra e in America, la biografia, opera di Sir Arold Acton, ben noto anche fra noi per le sue *Memorie di un esteta*, *Le ville toscane*, e soprattutto per le sue opere storico-biografiche: *Gli ultimi Medici*, *I Borboni di Napoli*, *Gli ultimi Borboni di Napoli*. Coetaneo della Mitford, suo amico quasi d'infanzia, e come lei intellettuale e aristocratico inglese all'estero (un estero relativo, nella sua villa fiorentina c'è nato), Sir Harold ha messo in quest'opera amicizia, esperienza dell'ambiente, e esperienza di storico. Verso l'ambiente comune non è caustico come la Mitford (storico, sa vederlo come cosa ormai del passato, e vederne quindi anche i relativi valori); l'amicizia compare nelle ultime pagine, nella partecipazione alle sofferenze degli ultimi anni di lei. E amicizia e metodo si uniscono nel lasciarla parlare, ormai attraverso le lettere. Perché Nancy Mitford era anche, senza pretesa, o forse proprio per questo, scrittrice di lettere, almeno a giudicar dagli estratti che qui si leggono. Vorremmo quindi chiedere a Sir Harold di farsi anche curatore e darcene l'edizione completa. Nelle lettere l'ambiente aristocratico campagnolo dell'adolescenza, la Londra della guerra, la Parigi del dopoguerra, ed anche l'amore per il Sei e Settecento francesi, son più veri e più vivi che non nei libri. Del resto, nell'affettuoso, acuto, giudizio finale Sir Harold ha scritto che «Nancy fu più romanziera nella vita che in letteratura». Ed è vero.

SERGIO BALDI

George Orwell e Eric Blair

Benché tutti i suoi romanzi siano stati tradotti in italiano, George Orwell è noto fra noi soprattutto per *La fattoria degli animali* e per *1984*: la prima un apologo satirico, l'altro un'antiutopia (o distopia), ammonimento contro un futuro dominato da un regime totalitario assoluto. Il modello in en-

trambi i casi è la Russia di Stalin, ma George Orwell (o meglio Eric Blair, perché così si chiamava) uomo di destra non era; piuttosto, come ha detto lui, un «socialista democratico» il cui ideale fu sempre «giustizia e libertà». Ma quale giustizia e quale libertà?

La sua libertà era, è chiaro, libertà di pensare, di parlare, di criticare; e per lui di criticare soprattutto dal punto di vista della coerenza morale. D'averne diritto lo dimostrò nel 1936, quando, andato in Spagna come corrispondente di guerra, si arruolò, combatté coi miliziani e fu ferito — di qui l'odio per gli «intellettuali di sinistra» del suo paese (comunisti di comodo) che esaltavano Stalin e mandavano i figli alle scuole aristocratiche; di qui anche la preoccupazione per quei «lavoratori» che appena guadagnavano qualche sterlina di più diventavano «borghesi». Più incerte, invece, le sue idee di giustizia sociale.

Schematicamente fu un marxista e attaccò quindi in ogni occasione le «classi superiori», cioè aristocrazia (in Inghilterra ancora viva) e borghesia; ma il «proletariato» dal quale si sentì attratto non era tanto il proletariato vero, quanto invece il mondo degli emarginati: si travestiva da barbone, andava con loro a raccogliere il luppolo e, naturalmente, qualche volta anche all'ospedale o in prigione. Mandato a fare un'inchiesta fra i minatori visse nelle loro case, mangiò con loro, scese con loro nei pozzi, respirò polvere di carbone — lui, malato di polmoni (morì di tisi a 46 anni). Ma proprio in questa partecipazione il suo marxismo diventa ottocentesca filantropia.

Delle esperienze di vita di Eric Blair George Orwell si servì ampiamente nei romanzi, nei quali proprio le pagine autobiografiche son le migliori. Ma Eric Blair tenne anche diari, scrisse lettere, e, col nome di George Orwell, negli ultimi anni della sua vita, collaborò anche ad una rubrica di idee personali (di sfoghi, direi) sulla *Tribune* intitolata, appunto, «Come vi garba». I diari, le lettere, i saggi sparsi, sono stati riuniti in quattro volumi dopo la sua morte; e di questi Enzo Giachino pubblica ora una scelta ben tradotta e preceduta da un saggio critico molto fine: GEORGE ORWELL,

Tra sdegno e passione (Milano, Rizzoli, 1977), veramente, come dice il sottotitolo, « Il documento della tormentata vita intellettuale e politica di Orwell ». Ottima la scelta: il libro si apre con le amare pagine della vita in collegio ironicamente intitolate « Giorni felici »; include « Il leone e l'unicorno », scritto durante la guerra, così vivo d'amor di patria e di certezza di un socialismo libero e felice per l'immediato futuro (1984 nasce anche da questa delusione); contiene lettere e sfoghi che, se pure non spiegano, certamente illuminano le contraddizioni di Eric Blair che George Orwell non riuscì a conciliare.

Anche come scrittore, se non fosse per 1984, diremmo che Eric Blair è migliore di George Orwell. Si confrontino i brevi « Rimorsi birmani » col romanzo *Giorni in Birmania*, e soprattutto i diari « La

raccolta del luppolo » e « Nel paese dei minatori » con *La figlia del reverendo* e con *La strada di Wigan Pier*; e si senta quanto più forti sian quelli, quanto più, nei diari, siano evidenti l'affetto per i diseredati, lo sdegno davanti alla durezza della loro vita, e quindi la propria necessità morale di declassarsi, di essere come loro. Ma gli è impossibile farlo. I minatori lo accettano come un « compagno », sono gentili, lo ospitano, ma, ahimé, ne rispettano la classe. Fra i raccoglitori di luppolo riesce a confondersi con loro, ma è sotto travestimento.

Declassarsi soltanto per necessità morale? Lo psicoanalista troverà anche spiegazioni più segrete; per noi, però, è certo meglio accettarlo così: come esempio di sofferta dirittura morale, come prova dei terrori e delle contraddizioni del nostro tempo.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Uno scrittore austriaco da conoscere: Thomas Bernhard

Tra gli scopi di questa rassegna assume un ruolo preminente l'informazione, e il commento, su quanto della letteratura tedesca giunge al lettore italiano per l'attività dei nostri traduttori ed editori, divenuta in questi ultimi anni sempre più intensa, intelligente e selettiva. Ma in certi casi può essere ancora più urgente intrattenersi su un autore o su un'opera completamente ignoti nel nostro paese. Uno di questi casi si chiama Thomas Bernhard, uno scrittore che ormai da oltre un decennio si è imposto autorevolmente al pubblico e alla critica — alla critica più che al pubblico, veramente — di tutti i paesi di lingua tedesca: ed ha avuto alcuni tra i più importanti premi letterari; mentre da noi nulla ancora è stato tradotto (salvo una breve prosa raccolta nell'antologia *Adelphiana*, peraltro fuori commercio).

Thomas Bernhard è austriaco, nato nel 1931. Vive in una piccola località dell'Alta Austria: Oehlsdorf, uno di quei toponimi da profonda provincia che troviamo nei suoi racconti. La narrativa è il genere che sembra essergli più confacente: per la sua terribile difficoltà, come egli ha dichiarato. Ma i primi libri, risalenti alla seconda metà degli anni cinquantata, sono stati tutti libri di versi, con titoli che già richiamano alcune delle coordinate fondamentali del suo mondo poetico: ad esempio: *Auf der Erde und in der Hölle* (Sulla terra e all'inferno), Salisburgo 1957, e *In hora mortis*, ancora Salisburgo, 1958. Dopo di questo anno, Bernhard ha pubblicato solo opere in prosa, nelle quali tuttavia pare essere rifluita una tensione lirica ritenuta forse da Bernhard troppo pericolosa, cioè esposta, nei versi, ad effusioni considerate eccedenti.

Diamo, della poesia del nostro autore, un solo esempio: *Una strofa per Padraic Colum*, breve com-